

Francesco Pistocchini

«**L**e persone hanno paura. Non si sentono ancora sicure e non hanno fiducia nel governo di Bishkek, la capitale così lontana da sembrare in un altro Paese». Krzysztof Korolczuk ha vissuto da vicino le violenze interetniche che hanno insanguinato l'estate kirghisa a partire dall'11 giugno. E questo gesuita polacco racconta il clima che si respira a Jalal-Abad e a Osh, le città meridionali epicentro degli scontri, dove, da cinque anni, è parroco delle piccole comunità cattoliche. Solo nei due centri ci sarebbero state duemila vittime e decine di migliaia di sfollati, soprattutto tra gli uzbeki. Ma non esistono dati precisi. «Durante il *ramadan* - aggiunge il gesuita contattato telefonicamente ai primi di settembre - la situazione sembra più tranquilla, ma la gente teme che, dopo il mese di digiuno che termina il 10 settembre, le violenze possano ricominciare. La rabbia potrebbe riesplodere».

Si avvicinano le elezioni politiche programmate per il 10 ottobre, uno snodo fondamentale. L'importanza dell'appuntamento è indicata dagli oltre cinquanta partiti in lizza per un Paese di circa cinque milioni di abitanti. I governi occidentali non restano indifferenti: anche se il Kirghizistan non è uno Stato petrolifero, ha però un confine strategico con la Cina e ospita la base aerea di Manas, che gli statunitensi utilizzano per la guerra in Afghanistan.

Dopo la cacciata del presidente Kurmanbek Bakiyev, avvenuta durante le violente proteste di aprile nella capitale, si è insediato un governo *ad interim* guidato da una donna, Roza Otunbayeva, ex-ministro degli Esteri. Il governo ha poi indetto un referendum il 28 giugno che, a grande maggioranza, ha depotenziato il ruolo del presidente e ha fatto del Paese una repubblica parlamentare, l'unica in una regione caratterizzata da presidenzialismi di stampo dittatoriale.

Un parroco in prima linea

Il 10 ottobre è un'altra tappa cruciale di un anno che ha visto rovesciamenti politici e violenze interetniche. Con le elezioni parlamentari lo Stato centroasiatico cerca democrazia e una difficile riconciliazione. La testimonianza di un gesuita che vive nella regione degli scontri



Il 10 ottobre la riforma verrà messa alla prova. Ma la transizione verso la democrazia si è intrecciata con le più sanguinose violenze interetniche dall'indipendenza, scoppiate tra kirghisi e uzbeki nel Sud del Paese e la convivenza civile è un obiettivo ancora tutto da costruire.

UN RIPARO NELLA MISSIONE

Mentre un numero incalcolabile di abitazioni veniva saccheggiate e dato alle fiamme, padre Krzysztof ha con-

tinuato a fare la spola tra Jalal-Abad e Osh, che distano un centinaio di chilometri. Ha portato qualche aiuto - un sacco di patate o di cipolle a chi non poteva uscire di casa -, stava vicino alle donne e ai bambini in fuga nelle campagne o verso il confine uzbeko, accompagnava i feriti in ospedale. La casa parrocchiale è diventata un rifugio per famiglie di etnie diverse con bambini piccoli, senza cibo e medicine. Sono stati mesi di tensione per lui e per Damian Wojciechowski,

Nella foto, uzbeki del Kirghizistan alla frontiera presso Osh rimpatriano dopo le violenze interetniche di giugno.

l'altro gesuita della missione. In certi quartieri delle due città il pericolo dei cecchini era concreto. Le violenze sono continuate tutta l'estate, con diversi gradi di intensità.

«Nei giorni più difficili mancava l'elettricità - racconta il parroco -. Fortunatamente potevamo tenere i contatti con i telefoni fissi. Una donna mi ha chiamato in lacrime da Osh alle 4 del mattino e quando sono riuscito ad arrivare abbiamo potuto portare aiuti ad alcuni uzbeki».

I cattolici nel Paese sono soprattutto di origine tedesca e polacca e



usano il russo come lingua franca. Ma lo scontro è stato principalmente tra kirghisi e uzbeki, entrambi in maggioranza musulmani. Le due principali etnie del Paese (kirghisi, 65%, uzbeki, 14%) sono molto vicine anche nella lingua. Convivono con minoranze slave e cinesi nella valle di Ferghana, la zona più fertile di tutta l'Asia centrale, ma dove i confini tra

Uzbekistan, Kirghizistan e Tajikistan furono tracciati in epoca stalinista senza tenere conto degli insediamenti, ammesso che in territori di forte nomadismo questo avesse un senso. Fino al 1991 furono i sovietici a frenare i conflitti.

TURCOFONI MA DIVISI

Esistono però differenze sociali ed economiche tra i kirghisi, di tradizioni nomadi e allevatori, e gli uzbeki, che vivono in città, si dedicano ai commerci e sono più benestanti. Fino a vent'anni fa a Osh e Jalal-Abad i kirghisi erano quasi assenti. Ma oggi in politica o nelle università sono gli uzbeki a non avere voce.

Padre Krzysztof conferma quello che era risultato chiaro fin dai primi giorni: gli uzbeki sono stati le principali vittime. «Esisteva un forte scontento per la corruzione e la cattiva amministrazione. È montato sempre più un sentimento di rabbia contro gli uzbeki, diventati capri espiatori». Anche se le vittime sono di ogni etnia, sono stati distrutti soprattutto le case e i negozi di questi ultimi. «I cristiani in quanto tali - aggiunge - non sono stati un obiettivo delle violenze. La lotta è politica, con elementi di scontro etnico. Ora i miei parrocchiani vivono come tutti questo tempo di paura, ma non si sentono più in pericolo degli altri. So di alcuni cristiani uzbeki che sono scappati, ma per ragioni di etnia, non di fede. Infatti, nessun leader islamico locale ha fomentato atteggiamenti anticristiani». Osh è vicina al confine uzbeko. Soprattutto le donne e i bambini sono fuggiti dalla città. Nelle settimane successive la maggioranza è rientrata in Kirghizistan, anche perché l'Uzbekistan è governato da

un dittatore come Islom Karimov che non rende allettante il trasferimento nel Paese.

La parrocchia a Jalal-Abad è dedicata a Madre Teresa di Calcutta. «La gente non conosce

realmente cosa sia la Chiesa cattolica - spiega padre Krzysztof -, ma molti conoscono Madre Teresa. Distribuiamo indumenti e altri aiuti a chiunque li chieda. In tanti vengono per parlare, condividere le loro preoccupazioni. Le persone che avevano tratto un'idea di guerra solo dai film, l'hanno vista concretizzarsi».

Come molti, il gesuita pensa che le violenze siano una conseguenza della rivoluzione politica di aprile: Jalal-Abad è la città del presidente deposto, Bakiyev, fuggito in Bielorussia e sospettato di avere fomentato gli scontri là dove ha ancora un seguito, per destabilizzare il governo attuale. Per molti aspetti il Paese si è spaccato e in zone del Sud l'autorità centrale non viene riconosciuta.

Le autorità locali hanno dimostrato di non essere in grado di proteggere le minoranze. Non si sa ancora quanta gente sia morta e ristabilire la giustizia rimane una priorità, ma gli osservatori stranieri più attenti ai diritti umani dubitano che il governo riesca a fare giustizia delle violenze e istituisca una commissione imparziale. Perciò chiedono un'azione attiva delle organizzazioni internazionali, a partire dal monitoraggio dell'Osce durante le elezioni.

Se da un lato la lotta politica ha compromesso i rapporti tra le persone, lasciando una scia di tensioni, dall'altro la gente in giugno ha mostrato voglia di ricostruzione andando a votare per il referendum. Con le elezioni di ottobre a Jalal-Abad e a Osh si spera di ottenere più attenzione dalla capitale. «Penso che i kirghisi voteranno con una speranza di pace e democrazia», conclude padre Krzysztof con una vena di ottimismo. Ma il 2010 kirghiso è ancora imprevedibile. ■

Padre Krzysztof, polacco, racconta il clima che si respira a Jalal-Abad e a Osh, le città epicentro degli scontri, dove da cinque anni è parroco delle comunità cattoliche

Gli osservatori internazionali più attenti ai diritti umani dubitano che Bishkek riesca a fare giustizia delle violenze e istituisca una commissione imparziale